

NESSUN GOL MA TANTE EMOZIONI NELLA NOTTE DI MANCHESTER



La splendida rovesciata di Del Piero nell'area milanista, ma nessuno metterà in rete quel pallone



Un tifoso del Milan sugli spalti dell'Old Trafford



Marcello Lippi e Carlo Ancelotti: a Manchester il campione d'Italia si è dovuto inchinare al nuovo re d'Europa



Il complesso pop inglese delle Atomic Kitten si esibisce prima dell'incontro

Era dal '91, a Bari, nella finale tra Stella Rossa e Olympique Marsiglia che 120 minuti di partita non finivano senza gol

Con l'epilogo di ieri si spezza l'incantesimo. Vince l'eterno secondo e si allunga la serie nera europea del rivale



Tifosi disperati davanti al maisschermo a Torino: la Juve poteva vincere

Lippi e Ancelotti, un destino deciso ai rigori

Dopo la cavalcata scudetto il bianconero cade all'ultimo tiro dal dischetto

Roberto Beccantini
inviato a MANCHESTER

Il focoso e il pacioso, Marcello Lippi e Carlo Ancelotti. E' finita con il pacioso in trionfo, e il focoso a rodersi il fegato, tre finali perse su quattro, «un po' pochino», come ebbe a dire, impiegando un casto condizionale, non molto tempo fa. Al Milan l'Europa, alla Juventus l'Italia, non so se questi fossero i patti, ma è andata così: e anche in passato, spesso, finiva così. Certo, la crudeltà dell'epilogo (attenzione: la crudeltà, non l'ingiustizia) farà scorrere fiumi di rimpianti e di rimorsi. Tortura dei rigori a parte, e comunque anche nel batterli ci vuole occhio, gli sprazzi più gradevoli li aveva offerti proprio il Milan. Resta il risultato, resta, soprattutto, uno zero a zero sul quale già inglesi e spagnoli si stanno dando di gomito: ah, questi italiani, parlano parlano e poi vigliacchi se si ricordano di tirare in porta.

Lippi, Ancelotti. Agghindati com'erano, sembravano mariti in viaggio di nozze, peccato che di sposo ce ne fosse solo uno. E' stata la notte degli allenatori, la notte del grande sorpasso dopo il lungo inseguimento, Ancelotti al posto di Lippi, Lippi al posto di Ancelotti. E poi la partita, Juventus-Milan, ma una qualunque, le squadre che più e meglio di tutte si sono

rifugiate nelle loro carriere, modellandole con la creta dei sentimenti e il bronzo dei risultati. Old Trafford, per loro, è il massimo che si possa desiderare e temere, la terra promessa e il grone dei dannati, la quarta finale di Champions per l'uno, la prima, da allenatore, per l'altro. Lippi è colui che vince con la Juve e basta. Sarà. Dalla sera in cui diede le dimissioni, 7 febbraio 1999, Giraud, Bettega e Moggi sono tornati a vincere soltanto allorché decisero di riportarlo a casa, imponente a una piazza che, come allenatore dell'Inter, lo aveva accolto con il titolo nobilitare di «infame».

Carletto, lui, non è nato con la camicia, la pagnotta se l'è sempre sudata, come l'altro, sì, ma con l'agravante di legamenti che sembravano tappi di champagne, tanto saltavano al momento di alzare il ginocchio, secondo a Parma dietro alla Juve (di Lippi, oh

Carletto non è nato con la camicia, la pagnotta se l'è sempre sudata finendo secondo sia nel Parma che alla Juve

yes), secondo con la Juve nella scia della Lazio di Eriksson e della Roma di Capello, l'amabile professore di Torsby che passava per un perdente di successo e il ruvido principale alle cui dipendenze, nel Milan, aveva tirato giù la sarcinosa. Ancelotti è cresciuto a pane e Sacchi, Lippi è venuto su nel culto di Fulvio Bernardini, difficile trovare modelli così lontani nella postura e nel catechismo.

Lippi, nel 1994, subentrò

a Giovanni Trapattoni al culmine di un ciclo che invano Boniperti aveva cercato di allungare. Ancelotti si era fatto le ossa nella Nazionale fughianista (seconda, naturalmente, ma ai Mondiali americani, che dimiò) e nella Reggina, trasportata in serie A (alla faccia dei gufi). Doveva rappresentare il dopo Lippi: lo fu, anche se in largo e burrascoso anticipo sul protocollo. In compenso, stava per tornare a Parma, quan-

Il charter non arriva: tifosi beffati

In 249 bloccati a Fiumicino. La partita seguita dalla sala vip

Elisabetta Masso

ROMA

Addio speranza di assistere alla finale di Champions League a Manchester. Per 249 tifosi juventini, il sogno è svanito, alle 16 di ieri, all'aeroporto di Fiumicino, dopo più di dieci estenuanti ore di attesa trascorse nello scalo, alla notizia che l'aereo non c'era. Un errore tecnico, spiegano dall'agenzia di viaggi di Pavana di Albano Laziale, che ha organizzato la trasferta: «Abbiamo mandato il bonifico a Manchester lo scorso lunedì, ma il 26 in Inghilterra era giorno di festa. Quindi i soldi non sono arrivati in tempo. Ecco perché da Manchester non è arrivato l'aereo».

E adesso è pronta a partire una denuncia che i tifosi hanno detto di essere intenzionati a presentare nelle loro città di residenza. Ma c'è anche chi l'ha fatta già in aeroporto, per chiedere, oltre al rimborso dell'intero pacchetto (700 euro) pagato all'agenzia per il viaggio di andata e ritorno, al biglietto per lo stadio e al trasferimento in pullman da e per l'aeroporto di Manchester, anche i danni morali e materiali.

I tifosi hanno spiegato di aver trovato un'iscrizione su alcuni quotidiani sportivi, in cui un Club juventino dei Castelli Romani pubblicizzava di avere a disposizione tra i 240 e i 250 biglietti per lo stadio di Manchester. Gli interessati, una volta contattati i numeri di telefono del Club, sarebbero stati poi dirottati verso l'agenzia di Pavana, che avrebbe quindi provveduto a fornire il pacchetto comprendente anche il

viaggio in aereo e il trasferimento in pullman. Gli juventini, provenienti da Roma e dal suo litorale, ma anche da Bologna, Palermo, Barietta, Salerno, si sono presentati, come da accordi presi con l'agenzia di viaggi, alle 4 del mattino per il check-in, ma il loro volo, che doveva essere garantito dalla compagnia charter Monarch, non è mai partito.

Venere, niente meno. C'era ancora il muro di Berlino e per volare a Mosca si doveva andare in Unione Sovietica. Coppa dei Campioni: si chiamava così, era nata a Parigi e spesava, appunto, un pugno di scudetti, mica le regine più le dame di compagnia più le loro servette. L'idea l'aveva avuta un giornalista de L'Equipe, Gabriel Hanot, dopo che gli inglesi del Wolverhampton avevano surclassato in amichevole lo Spartak Mosca, che una settimana prima aveva liquidato l'Arsenal a Londra, e i tabloid - non soltanto loro, per la verità - avevano sparato a tutta pagina «Campioni del mondo, campioni del mondo, campioni del mondo», era il novembre del 1954. Lo zelante e scottico Hanot s'ingelosì al punto della spicchia «british» da inventarsi un torneo che, campo canta, ne mettesse alla prova la scorza e il talento. Il legittimo sospetto esisteva

già allora. Lippi, Ancelotti. Mosse e scosse, è il loro pane. Ognuno ha il suo tabacco di riferimento, chi il sigaro e chi la sigaretta, ognuno adora il mestiere che fa, anche se non lo vive allo stesso modo, Marcello è tutto un montare e smontare il meccano che gli hanno comprato, Carlo sente ancora (o sentiva?) il giocatore come un compagno e non come un allievo. Aziendalisti con spirito creativo, non solo esecutivo. Il Lippi dell'Inter gonfiò troppo il petto, l'Ancelotti della Juve forò quando ormai credeva di aver schivato tutti i chiodi. Old Trafford è un semaforo che non si spegne mai, sempre fermo sullo zero a zero. Il 28 di maggio hai poco da spremere, i serbatoi sono mezzo vuoti e i muscoli, quelli, meno manipolabili di quanto non suggeriscano trasversalmente i maliziosi da strapazzo.

Tocca al vecchio e mai così Gaiò dischetto ridistribuire i ruoli fra Carlo e Marcello. Era dal 1991, a Bari, Olympique Marsiglia-Stella Rossa, che centoventi minuti di finale, tutto incluso, non offrivano lo straccio di un gol. Abbiamo dovuto pensarci noi. Primo Ancelotti, secondo Lippi. Nessuno ha battuto nessuno, ma il rigore di Shevchenko vale la fine di un incantesimo e, forse, l'inizio di un altro (quattro Champions, tre sconfitte).

Marcello ha sempre avuto la mania di giocare con le tattiche e gli uomini, mentre il tecnico emiliano è un sacchista di ferro